

# Ho donato mio padre alla ricerca

Afke Van Der Toolen, *De Volkskrant*, Paesi Bassi  
Foto di Jiri Buller

Per capire cosa succede quando si dona un corpo alla scienza, una giornalista olandese decide di seguire la salma del padre. Un percorso che comincia in ospedale e finisce in mare

**N**iente discorsi né fiori né corteo funebre verso il cimitero. Un breve saluto nella camera ardente dell'ospedale e poi tutto è finito. Mentre lo portavano all'University medical center (Umc) di Groninga, ho continuato a seguirlo in macchina per un po'. Poi ho girato per andare a prendermi un caffè e lui ha proseguito verso la formalina. Ma avrei voluto seguirlo ancora. La bara che viene calata nella terra o messa nel forno crematorio: in quel momento senti che è finita davvero. Ma così no. In effetti, lui, non era ancora finito. Avrebbe avuto una seconda vita al servizio della scienza.

Volevo sapere tutto: cosa gli avrebbero fatto, chi avrebbe incontrato e come lo avrebbero trattato. Accompagnarlo passo passo nella strada che aveva intrapreso, fino alla vera fine. Lui non era più "lui", questo lo sapevo benissimo. Eppure lo era ancora. Mio padre. Uno che andava pazzo per le macchine e aveva fatto qualche corsa sul circuito di Zandvoort. Da vecchio aveva ancora quella posizione da pilota, dietro al

volante, con lo schienale molto reclinato indietro e le braccia tese. Gli sarebbe piaciuto tanto il suo carro funebre - era una Cadillac - ma ancora di più si sarebbe divertito a guidarlo.

Avevo detto al conducente che poteva correre, così mio padre si è allontanato da me a tutta velocità. Era ancora una persona, più o meno, ma presto si sarebbe trasformato in materiale per le lezioni.

Il primo passo per il suo ingresso a Groninga era stato sottoporsi all'approvazione del centro. Poi, dopo la sua morte, ho chiesto un appuntamento all'impresario funebre Hans Hulzebus. Conoscevo quel nome da anni. Tra le carte che mio padre aveva preparato "per quando non ci sarò più" c'era scritto: "Chiamare subito Hulzebus". Ci teneva moltissimo che nel percorso per la donazione del suo corpo alla scienza non ci fosse nessun intoppo.

## Requisiti

Vado a trovare Hulzebus nel suo ufficio a Groninga e in quell'occasione scopro che trasporta i corpi donati all'Umc da trentatré anni. "Prima di me lo faceva mio pa-



dre", mi dice. Non è un lavoro facile e lo sa: "I corpi devono arrivare nel dipartimento di anatomia entro ventiquatt'ore dal decesso, quindi posso lasciare alla famiglia e agli amici pochissimo tempo per dire addio alla persona che se n'è andata", mi spiega. "Questo mi fa sentire a disagio, soprattutto quando si tratta di una morte improvvisa. Arriviamo noi e facciamo sparire il corpo. Il vuoto che si sente è davvero



grande". E poi bisogna osservare il corpo. "È un brutto compito", mi confida Hulzebus. Fin da giovane è stato addestrato a fare in modo che tutto si svolga con più delicatezza e sensibilità possibile, ma in questi casi è costretto a valutare il corpo della persona deceduta come uno strumento. "Noi usiamo la parola 'osservare', ma è un eufemismo. La verità è che dobbiamo approvare o respingere un pezzo di carne",

spiega l'impresario funebre.

Mio padre non si faceva illusioni su questo e, quando parlava del suo corpo dopo la morte, lo definiva sempre "il pacchetto". Hulzebus mi dice quali sono i requisiti del "pacchetto". Non deve presentare segni di decomposizione e neanche ferite aperte: per il processo d'imbalsamazione, infatti, è importante che l'apparato circolatorio sia intatto. Il morto non dev'essere

troppo alto, altrimenti non entrerebbe nei contenitori isotermici e nella vasca di formalina, e non dev'essere neanche troppo grasso, perché sarebbe più difficile da trattare e conservare. Per fortuna mio padre era un uomo piccolo e magro, alla sua morte il corpo era integro e subito dopo il decesso è stato riposto nella cella frigorifera dell'ospedale. Il suo corpo poteva quindi essere donato all'Umc.

Nell'ufficio di Hulzebus vedo la barella su cui i medici hanno messo mio padre per caricarlo nel vano della Cadillac e la coperta rossa che viene sistemata sui corpi dei donatori. Sotto quella coperta mio padre ha intrapreso il suo viaggio verso l'oltretomba del dipartimento di anatomia dell'Umc.

Quattro mesi dopo la sua morte vado anch'io in quel dipartimento. Sono nello stesso ambiente in cui è stato portato mio padre. Qui gli incaricati dell'impresa funebre lo hanno spogliato, forse pulito, e poi hanno messo il cadavere nel contenitore isotermico. Il "pacchetto" è stato consegnato sano e salvo. Dal punto di vista legale, il corpo viene donato alla sezione di anatomia dell'Umc, guidata dal neuroscienziato Janniko Georgiadis, ma nella pratica è il tassidermista Klaas van Linschoten a occuparsi quotidianamente dei cadaveri.

## Atmosfera irreale

Il primo passo della procedura è mettere un cartellino numerato all'alluce. Non è una semplice formalità, ma serve a separare il corpo dalla persona. "Da quel momento", afferma Van Linschoten, "il cadavere è anonimo". Per il tassidermista questo è un passo fondamentale: "Prima ho a che fare con un defunto, ma quando al corpo viene assegnato un numero si cambia registro e per me diventa solo lavoro", spiega.

Infine c'è un numero limitato di corpi che riceve un trattamento speciale. Non dipende da loro caratteristiche particolari, ma dalle esigenze mediche del momento. Per esempio, alcuni chirurghi chiedono dei cadaveri per prepararsi a determinate operazioni, esercitarsi o capire, magari, quale sia il modo migliore di sostituire un osso mandibolare. In quel caso il cadavere viene sottoposto a un processo di conservazione diverso, viene messo in una cella frigorifera oppure imbalsamato con il metodo Thiel, che mantiene i tessuti relativamente morbidi e simili a quelli di un corpo vivo.

Tuttavia la maggior parte dei corpi è destinata alla dissezione, quindi sarà usata dagli studenti nelle lezioni di anatomia. I cadaveri vengono imbalsamati nel modo tradizionale: la formalina, iniettata ad alta pressione nel sistema vascolare dall'inguine, fa uscire il sangue tutto in una volta. Poi il corpo viene immerso in un liquido di conservazione. Georgiadis e Van Linschoten mi accompagnano nella zona in cui sono tenuti i corpi in questo stadio. Mentre ascolto le loro spiegazioni, mi lascio cattu-

## Da sapere In Italia

◆ Mentre nei Paesi Bassi molti istituti scientifici non accettano più cadaveri perché ne hanno troppi, in Italia la donazione dei corpi a scopo scientifico, importante per la ricerca e per la pratica medica, è ancora rara. Esiste un regolamento del 1990 della polizia mortuaria, che a sua volta si rifà al regio decreto del **31 agosto 1933**, in cui si stabilisce che possono essere donati alla ricerca i corpi non reclamati da parenti fino al sesto grado. Nella pratica oggi per donare un corpo alla ricerca scientifica bisogna farne esplicita richiesta in un testamento olografo e consegnarlo a uno dei centri universitari che occupano dello studio dei cadaveri. Nel giugno del 2014 la **commissione affari sociali** della camera ha approvato un disegno di legge per disciplinare le "disposizioni in materia di donazione del corpo *post mortem* a fini di studio e di ricerca scientifica". Il testo è attualmente all'esame del senato.

rare dall'aspetto del luogo: lungo le pareti ci sono scaffali pieni di contenitori d'acciaio. Non si vede il contenuto, ma le misure parlano chiaro: sono cadaveri.

L'atmosfera è irreale, tutti quei corpi, distesi in modo pacifico uno sull'altro, sfuggiti alle regole della decomposizione, dissanguati e depilati, ma con molta probabilità ancora riconoscibili. Non riesco a non pensare a mio padre. "Se ho capito bene", dico, "è probabile che lui sia qui da qualche parte, ora". Immagino il suo corpo sbiadito a mollo nel liquido, il viso avvizzito, le dita ingiallite dalla nicotina. Dopo un ictus, e prima ancora di ricominciare a parlare e a riconoscere chi aveva davanti, mio padre aveva ricominciato subito a rollarsi le sigarette.

Il volto di Georgiadis si fa teso e capisco subito che ho violato le regole di quest'oltretomba. "Qui non parliamo in questo modo", afferma con decisione. Seguo Linschoten verso la sala per la preparazione del cadavere e il suo passaggio definitivo a materiale di studio. Il collaboratore di Van Linschoten, Ruurdje, sta lavorando a una gamba. Vicino a lui vedo l'atlante anatomico, aperto a una pagina con alcune illustrazioni. Le immagini sono molto più colorate delle parti che riproducono. Per le esercitazioni nelle sale anatomiche non vengono mai usati corpi interi. Gambe, braccia, torse e teste: ogni parte ha la sua destinazione, dopo che il tassidermista ha definito le sue caratteristiche strutturali.

Van Linschoten mi mostra come un vaso sanguigno viene liberato millimetro



dopo millimetro dal tessuto adiposo: le sue mani esperte lavorano con velocità e precisione. Solleva con una pinzetta l'epidermide, ci fa passare sotto le punte piatte di una forbice, le allarga spingendo via il tessuto adiposo e subito appare un altro pezzetto del vaso sanguigno. È un lavoro di massima precisione. Lui lo definisce "un mestiere da certosini", uno di quelli che danno dipendenza, come una droga. Ruurdje è d'accordo: "Pensi 'che bello, sono proprio un bel pezzo avanti'. Poi vedi quello che c'è sotto e vorresti aprire anche quello, e sotto c'è qualcos'altro ancora".

Intanto il pensiero di mio padre si allontana. Lui è rimasto laggiù, nella sala per la preparazione dei cadaveri. Non si era mai chiesto cosa sarebbe stato di lui nel dettaglio, la cosa importante era che il suo corpo venisse accettato dall'Umc. Del resto non gli importava nulla.

Van Linschoten va verso un altro tavolo su cui si trova un pacchettino. Srotola le



**Paesi Bassi, luglio 2015. Studenti dell'University medical center di Groninga**

bende immerse nel fenolo e tira fuori un oggetto meraviglioso, una mano preparata con grande maestria. È posata sul dorso, con le dita rilassate, leggermente ripiegate, in atteggiamento di riposo. Tutto quello che di solito è nascosto sotto la pelle ora è visibile: un'architettura finissima e complessa in cui perdersi, davvero. Sotto ogni strato se ne intravede un altro. È quasi un oggetto artistico. Lì vicino c'è la scatola di vetro in cui verrà messa la mano, che sarà usata per le esercitazioni degli studenti. Van Linschoten non ha ancora trovato un modo per tenere le dita più aperte: "Forse la soluzione può essere ricorrere a delle pinze di plexiglas, visto che nel liquido non si noterebbero tanto". Il tocco finale non deve rovinare l'opera d'arte.

Dico a Van Linschoten che mi stupisce quanto sia piccola la mano. Lui sorride e spiega: "È così perché abbiamo eliminato tutto il tessuto adiposo". Poi, con la naturalezza di qualcuno che è completamente a

suo agio con il materiale che adopera, posa la sua mano sopra quella del morto. La tiene per un attimo così, in un gesto quasi affettuoso: due mani donate alla scienza.

La prima volta che entro nella sala di dissezione la trovo vuota e silenziosa: un ampio spazio bianco con tavoli d'acciaio inossidabile. Sopra, diversi pacchetti avvolti nella plastica verde attendono le esercitazioni pratiche del giorno successivo. Erano parti di un corpo umano, ma ora non lo sono. Non più. Sono state depilate, preparate con agenti chimici, aperte, trasformate in oggetti con un unico scopo: diventare materiale per l'apprendimento.

La seconda volta che vado nella sala di dissezione incontro un gruppo di studenti del primo anno con indosso i camici bianchi: regna un'atmosfera di piacevole concentrazione. Gli studenti ricevono i loro compiti, i docenti si spostano da un tavolo all'altro, danno indicazioni e rispondono alle domande. Sembra un momento di stu-

dio come un altro, se non fosse per le gambe e le ginocchia poggiate sui tavoli. Prima di entrare nella sala, gli studenti assistono sempre a una breve lezione introduttiva. I professori gli spiegano che devono trattare i preparati con rispetto e che la testa, nel caso in cui sia ancora attaccata al tronco, deve rimanere coperta. Se qualcuno è in difficoltà o si sente male, può andarsi a sedere da una parte.

### **Un meccanismo perfetto**

Questi ragazzi del primo anno sono già abituati: è la loro quinta esercitazione. Dianne, una studentessa, mi racconta che la notte precedente alla sua prima esperienza di dissezione l'ha passata in bianco, per paura di sentirsi male. "Ma non è successo. Ora è l'esercitazione che preferisco, perché puoi vedere tutto dal vero". Frederike, una sua compagna di corso, aggiunge: "Così possiamo mettere in pratica quello che abbiamo imparato sui libri".

L'argomento del giorno è l'articolazione del ginocchio. I materiali a disposizione vanno da singole ossa a preparati con parti di scheletro fino a gambe complete. In realtà il termine dissezione non si applica a quello che fanno qui: nessuno taglia. Gli studenti analizzano, mettono insieme i pezzi, li muovono.

Il gruppetto di studenti, di cui fanno parte anche Dianne e Frederike, deve identificare i muscoli che intervengono nei movimenti del ginocchio. La gamba, scurita dal fenolo e con una consistenza strana, non rimanda alla sua origine. Ma con il piede, con le dita e le unghie e la pianta rugosa, è difficile restare distaccati. E non succede solo a me. Un altro gruppetto, che sta lavorando con un preparato simile, ha coperto il piede con un panno. "Non è una bella vista", dicono alcuni ragazzi. Un piede fa pensare molto di più a un corpo umano, a una persona, di un ginocchio. "Se continui a ripeterti che quella cosa ha fatto parte di un essere vivente diventa molto difficile lavorarci su", afferma Dianne. Frederike ha un atteggiamento diverso: una volta ha sollevato il panno per "vedere che faccia avesse chi dona il suo corpo alla scienza. Ero curiosa", dice.

Qualche ragazzo ha terminato il lavoro e sta mettendo via il materiale, mentre una studentessa continua affascinata a tenere in mano il preparato con l'articolazione ossea del ginocchio. La piega e la stende, e dalla sua espressione si capisce che si sta divertendo. Quando le chiedo cosa sta facendo, risponde: "Sto giocando". Non alza neanche lo sguardo dal ginocchio. Piega e

stendi, piega e stendi, non riesce a smettere. Non dovrebbe trattarlo con rispetto? “Certo”, afferma, “non mi metterei mai ad agitarlo per aria senza scopo o cose del genere”. Continua a piegare e a stendere l’articolazione, come una bambina incantata dal meccanismo di un giocattolo.

Un ginocchio è un meccanismo perfetto, me ne rendo conto anch’io. I legamenti crociati che tengono insieme il tutto dandogli elasticità, il menisco che contribuisce al movimento andando avanti e indietro, e formando un cuscinetto tra le superfici ossee che scorrono. All’improvviso mi è chiaro che quel ginocchio faceva parte di una persona, ma ora non più. In un angolo nascosto della sezione di anatomia, vicino alla sega circolare, al refrigeratore e a un armadio con i preparati per l’odontoiatria, c’è una pila di lunghe casse di latta. Le dimensioni sono quelle di una bara e servono a portare via il materiale già usato.

## Il cerchio si chiude

Una volta l’Umc aveva un forno crematorio, ma ora tutti i corpi vengono trasportati al grande crematorio di Groninga. Che ci crediate o no, è lo stesso Hulzebus che all’inizio ha trasportato il cadavere di mio padre fino alla sezione di anatomia che ora torna per recuperare i resti. Si muove sempre con il carro funebre: “Lo richiede l’università e io lo trovo giustissimo”, afferma. È una svolta che non mi aspettavo: il materiale di studio alla fine torna in parte persona.

Voglio sapere tutto fin nei minimi dettagli e quindi vado anch’io al crematorio. È un edificio elegante dentro un bel parco, che serve a rendere più sereno il momento del distacco. Mio padre non voleva cerimonie: si è donato alla scienza per sfuggire a questa convenzione. Se l’Umc non avesse accettato il suo corpo, le istruzioni erano chiare: “Vorrei essere cremato nel più assoluto silenzio”, aveva scritto. E aveva sottolineato le parole “nel più assoluto silenzio”.

L’operatore del forno, Henk Westerhoff, mi mostra il suo luogo di lavoro: il forno, con le porte laccate di rosso e una simbolica fenice che dall’alto assiste all’operazione, ha un aspetto imponente. C’è odore di carbone che brucia e un ronzio sordo mi fa capire che il forno è in funzione. Questa mattina sono state portate quattro casse contenenti corpi ‘anatomizzati’, come chiamano i resti provenienti dalla sezione di anatomia. Vengono trattate con lo stesso riguardo delle altre casse, solo che non hanno una targhetta ignifuga d’identificazione. Per distinguerle dalle altre viene messo sullo sportello del contenitore che

## Lo spargimento delle ceneri dura un attimo, la polvere si diffonde sull’acqua e svanisce. Poi vengono lanciati i fiori e la barca traccia un cerchio di saluto



raccoglie le ceneri un blocchetto di legno con la scritta “anatomizzato”. L’altra differenza è che non ci sono familiari che assistono a queste cremazioni.

Talvolta Van Linschoten, attraverso la segreteria, è entrato in contatto con i familiari del suo materiale di lavoro, che volevano sapere, per esempio, cosa succedeva ai resti del defunto, se c’era un posto dove potessero ricordarlo. Così ha proposto di creare un piccolo monumento ai donatori: finora quello olandese è l’unico al mondo. Si trova in un luogo appartato del parco, nascosto nella vegetazione. Un manufatto di roccia grezza e forma astratta, con una superficie liscia su cui è inciso: “E votarono i loro corpi al progresso della scienza medica”. Ci sono molti fiori, alcuni ancora freschi.

Il monumento, però, non è visitato solo dai parenti di chi ha donato il proprio corpo alla scienza. Una volta all’anno si riuniscono lì persone che non hanno conosciuto i donatori, o almeno non li hanno incontrati da vivi. Sono i collaboratori del dipartimento di anatomia, di Hulzebus e del crematorio stesso. Tengono un discorso commemorativo, depongono dei fiori e concludono il raduno bevendo qualcosa insieme. “Ti fa sentire bene”, dice Hulzebus. “Il cerchio si chiude, dopo l’eccezionale tragitto fatto da quella persona”. E il direttore di anatomia, Georgiadis, quello che mi ha detto di non fare domande su mio padre, afferma: “In questo giorno possiamo riconoscere che si tratta di persona”.

Non è ancora l’ultima tappa del viaggio, né per gli anatomizzati né per me. Le ceneri non vengono sparse vicino al monumento, ma in mare. Sei mesi dopo la corsa di mio padre in Cadillac verso la vasca di formalina sto passeggiando lungo il porto di

Den Helder, nel nord dei Paesi Bassi. Passo davanti a barche a vela ormeggiate, a un peschereccio che sta scaricando le casse con il pescato e a un panorama bellissimo. Non amo molto le barche, invece a mio padre piacevano. E quindi ora mi piacciono un po’ di più. Per la prima volta dopo la ricerca dei mesi passati, ritrovo qualcosa di lui, proprio ora, qui, alla fine di tutto.

## Un caffè, alla fine

Sulla banchina ci sono molti bar e anche questo è un buon segno. Il locale preferito di mio padre si trova ad Harlingen, vicino al porto. Alla fine questo locale era uno degli ultimi piaceri che gli erano rimasti. Era bello vedere come si ringalluzziva lì, e attaccava bottone con gli altri avventori, anche se non li conosceva.

La Hendrik Karssen gli sarebbe piaciuta come barca. E sono contenta perché probabilmente sarà quest’imbarcazione a portare le sue ceneri in mare. In genere trasporta pescatori sportivi, ma in giorni particolari viene affittata dal crematorio di Groninga e dall’azienda Aqua Omega, che si occupa dello spargimento delle ceneri in mare. Tre volte all’anno ci sono cerimonie collettive, senza familiari ma con gli anatomizzati. Usciamo dal porto con un vento a sei nodi. La corona di fiori che sta a prua dev’essere portata al coperto. La bandiera è a mezz’asta e gli incaricati del crematorio e dell’Aqua Omega sono vicini ai contenitori con le ceneri sul ponte. Non avrei potuto pensare a una cerimonia migliore per mio padre.

Arrivati sul posto scelto la campana della barca batte sei colpi: cambio della guardia. Lo spargimento delle ceneri dura un attimo, la polvere si diffonde sulla superficie dell’acqua e svanisce. Poi viene lanciata la corona e la barca cerca, nonostante il vento, di tracciare un cerchio di saluto intorno ai fiori. Mentre rientriamo l’impiegato dell’Aqua Omega ci offre un bicchierino di liquore forte. Io esito un attimo, ho lo stomaco un po’ in disordine a causa del mare mosso. Ma lo accetto comunque, in onore delle ultime ore che ho trascorso con mio padre: su due sedie davanti al mio gazebo in giardino, con una bottiglia di Berenburg da dividerci, noi due soli contro tutta la meschinità del mondo.

Quando attracciamo al porto, ripercorro la banchina: a destra c’è il mare e a sinistra i bar. Ho fatto tutto. So quello che volevo sapere, quindi ho raggiunto il mio obiettivo. Mi affido alla buona sorte ed entro in uno dei locali: questa volta me lo prendo davvero, il caffè. ♦ ft